

L'intervista

Famiglia, sei fragile: ma sei tu il vero patrimonio dell'umanità

Ci prenderemo cura di te

Mons. Vincenzo Paglia. «L'autonomia della donna nella coppia è positiva se le permette di mantenere la sua identità, non quando tende ad assimilarsi al modello maschile, cioè il più forte socialmente: ciò porta solo a una competizione che complica la convivenza in famiglia. La Chiesa deve orientare di nuovo molte prospettive pastorali, a cominciare dai corsi per i fidanzati»



La crisi della famiglia è la crisi dell'intera società, che si priva o per lo meno cerca di fare a meno di questa istituzione che ha sempre attutito i grandi drammi della storia». Monsignor Vincenzo Paglia - presidente della Pontificia accademia per la vita, dopo essere stato Presidente del Pontificio consiglio per la famiglia - si pone da sempre nella condizione dell'ascolto della storia e delle tradizioni, come quelle raccontate da Antonio Carminati nelle pagine precedenti: se ne avvale per comprendere e spiegare cosa non va nelle analisi di oggi, che sono sempre troppo corte, anche nella Chiesa, e restano sull'uscio di una situazione drammatica che dovrebbe preoccupare tutta la società. Matrimonio e famiglia, convivenze e fidanzamento sono sfide non solo per la Chiesa, ma per tutti, soprattutto nell'Occidente secolarizzato. Eppure questa consapevolezza spesso manca.

Monsignor Paglia chi ne fa le spese in modo più pesante?

«Le classi più povere, dove solo i legami familiari garantiscono l'educazione dei figli e la solidarietà. Sono i poveri che pagano di più e prima degli altri. Quando la Chiesa denuncia la crisi in cui si è infilata la famiglia ha a cuore soprattutto i più deboli, quelli che non hanno altri legami che quelli familiari per cercare di farcela, e si tratta di legami cruciali».

Nella storia è sempre stato così?

«Sì. La Chiesa ha sempre tutelato la famiglia nella convinzione di tutelare i più deboli. Anche dentro la famiglia stessa».

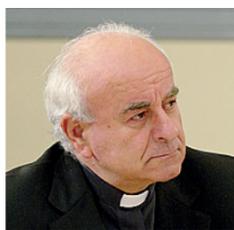
In che senso?

«Il matrimonio cristiano non prevede la presenza di un padre padrone, ma di un padre affettuoso, che si prende anche lui la cura dei figli. La Chiesa ha sempre insistito sul passaggio dalla paternità biologica alla paternità degli affetti. I figli non appartengono a nessuno. I genitori li ricevono solo in consegna. Insomma li crescono, ma devono rispettarne l'identità e soprattutto non li devono considerare proprietà. È una critica severa alla concezione patriarcale che ha una lunga tradizione e arriva fin quasi ai giorni nostri».

Ma non sempre è stato così e anche la Chiesa ha sostenuto posizioni non sempre in linea con

Chi è

Dialogo sempre con credenti e non credenti



SCIENZE DELLA FAMIGLIA

Sacerdote da 50 anni monsignor Vincenzo Paglia, presidente dell'Accademia per la vita e Gran Cancelliere del Pontificio Istituto di studi sulla Famiglia Giovanni Paolo II, è uno che non si tira mai indietro quando si tratta di dialogare con credenti e non credenti sul ruolo cruciale del Vangelo e della religione e delle fedi nella sfera pubblica. È stato tra i fondatori della Comunità di Sant'Egidio e di essa è tuttora assistente ecclesiastico generale. Basta scorrere i titoli dei volumi che ha scritto per delineare la sua influenza nel dibattito pubblico. Dai «Dialoghi post-secolari» con Giuliano Amato a «La coscienza e la legge» con il magistrato Raffaele Cantone di pochi mesi fa e in mezzo, con Franco Scaglia, scrittore e direttore per anni di Rai Cinema, un colloquio su «L'Italia che ha smarrito se stessa». Mons. Paglia ha sempre cercato di annodare relazioni e amicizie, senza mai nascondere problemi e far semplici le interlocuzioni, convinzione che ha segnato la sua lunga amicizia con Marco Pannella. Vescovo di Terni per oltre dieci anni ha pubblicato volumi di commento ai Vangeli. È stato postulatore della causa di beatificazione di Oscar Arnulfo Romero, di cui porta al collo la croce pettorale. Per il suo impegno per la pace ha ricevuto la medaglia Gandhi dell'Unesco e il Premio Madre Teresa del governo albanese.

il Vangelo.

«Interpretazioni sbagliate, perché anche gli uomini di Chiesa sbagliano. Certo, almeno fino alla metà del XX secolo vi è stata una forte tensione tra la concezione cristiana, direi amorevole, della famiglia e la realtà sociale, a cui anche la Chiesa concorreva, segnata dalla patria potestà, per cui il padre dominava la moglie e i figli impedendo loro spesso libertà di scelta. Ma il modello della Chiesa resta san Giuseppe, un'autorità paterna esercitata con amore e disponibilità al sacrificio».

Da cosa la Chiesa ha preso le distanze?

«Dall'idea che la famiglia fosse uno strumento di collocazione sociale. Più la famiglia è migliore, ricca, tranquilla almeno nelle apparenze, più facilmente poteva salire di classe. La Chiesa invece ha dato vita potremmo dire alla concezione moderna della famiglia, dove importante non è dove ci si colloca, ma la qualità della relazioni. La Chiesa ha messo in piedi un laboratorio dove ha tratteggiato le linee di un processo nuovo, quello della invenzione degli affetti».

Ma non ha inventato nulla di nuovo, o sbaglio?

«È vero, non ha inventato nulla. Ha solo reso più evidente il Vangelo. È la Chiesa che dà una mano a liberare la madre e a fare in modo che venga riconosciuto a lei un ruolo cruciale nell'educazione dei figli come fosse quasi un compito etico. E da dove arriva questa idea, se non dal Vangelo? Ma il cristianesimo ha avuto un compito fondamentale anche sul versante propriamente giuridico dell'istituzione familiare. Per esempio sul riconoscimento dei figli. Legittimi o illegittimi, adulterini o incestuosi, dovevano essere mantenuti dal padre. E non è una cosa da poco indicare un preciso dovere verso chi veniva messo al mondo a prescindere dalla sua origine. Ma c'è di più. È stata la Chiesa, il diritto della Chiesa, a sostenere l'introduzione dell'istituto della quota legittima nelle successioni, tutelando così ancora una volta i soggetti più deboli, tra cui le figlie».

Poi il processo di secolarizzazione ha reso tutto più difficile?

«Sì, perché ha segnato il trionfo del narcisismo, dell'egoismo individuale, della sopravvalutazione della sessualità, del culto della tecnologia a scapito delle relazioni personali, dei valori affettivi e anche dei valori spirituali. Senza capire che crisi della famiglia significa crisi della società».

Cosa si è spezzato?

«L'idea di vita comunitaria, dove si è obbligati alla complementarità dei ruoli, necessaria per la sopravvivenza materiale. La differenza tra ruolo maschile e femminile, assegnati dalle culture per secoli, rendeva molto difficile e a volte quasi impossibile per una donna o un uomo vivere da soli perché ognuno era necessario all'altro non sono

per mettere al mondo i figli, ma anche per sopravvivere. Ad un certo punto la complementarità si è rotta e ad essa si è sostituita la competitività con un aumento della conflittualità nella vita quotidiana della famiglia. È venuta meno l'empatia».

Ma l'emancipazione delle donne è stato anche un fatto positivo.

«Sicuramente, ma se non è intesa male. Il maschilismo non aiuta la famiglia, ma neppure l'emancipazione della donna quando tende ad assimilarsi al modello maschile, cioè il più forte socialmente. Ciò porta solo ad una competizione che rende sempre più difficile la convivenza».

Vuole dire che c'è un'autonomia negativa della donna?

«Esattamente. Accade quando per esempio non informa il partner delle sue reazioni emotive, dei suoi problemi di relazione, dei suoi desideri in tutti i campi, compreso quello affettivo e ne parla con altri. Per evitarlo bisognerebbe ragionare meglio sui tempi e trovare quelli necessari per comunicare tra familiari. Oggi i tempi sono sempre a sfavore delle madri lavoratrici nella divisione del lavoro casalingo. Spesso si sente dire che le donne non trovano mai il tempo. Invece l'autonomia della donna nella coppia è positiva quando le permette di non vivere solo in funzione del partner, quando mantiene la sua identità e non si annulla nel fidanzato o nel coniuge, quando non dipende. Ma per arrivare qui occorre da un parte evitare confusioni di personalità e dall'altra parte ri-organizzare le relazioni di cura interne alla famiglia. Dalla cucina alla spesa all'educazione dei figli».

Il Papa con due Sinodi sulla famiglia e con l'«Amoris Laetitia» ha rimesso al centro una riflessione di cui si sentiva il bisogno?

«Sì, perché l'ha riportata con i piedi per terra. Ogni analisi deve intrecciare questioni pastorali, teologiche, morali, ma anche antropologiche e sociali. Deve indicare prospettive reali aderenti alla storia. L'Amoris Laetitia può essere una bussola per questa ricerca sulla potenzialità e le fragilità dell'istituto familiare. Che ci sono, inutile negarlo, anche all'interno della Chiesa dove bisogna orientare di nuovo molte prospettive pastorali a cominciare dai corsi per i fidanzati. L'Accademia per la vita e il Pontificio istituto Giovanni Paolo II, nato proprio per occuparsi di studi sulla famiglia e il matrimonio, ha deciso di avviare una riflessione a livello globale con la collaborazione di 15 università di tutto il mondo sulle famiglie nel mondo, una ricerca mai fatta finora. E non solo sulle famiglie cattoliche o cristiane, perché le famiglie sono il vero patrimonio dell'umanità e lo sono nella loro pluralità di espressione e di relazioni».

Alberto Bobbio